Antropologia dell'artigianato
di Franco Emilio Carlino

Antropologia dell'artigianato di Franco Emilio Carlino

Estratto da:
Memorie di una Città Nascente Corigliano Rossano
(Ferrari Editore, 2019)

Premessa

Questo saggio intende tracciare le linee fondamentali della storia e della cultura dell'artigianato nel territorio di Corigliano-Rossano. Lo studio, nel quale confluiscono alcune esperienze artigianali che nel tempo hanno rappresentato e segnato il costume del territorio, è basato sulla rassegna di alcune principali e originali attività presenti in diverse epoche nella Sibaritide. Vengono proposte alcune riflessioni sugli elementi e le caratteristiche che hanno connotato la filiera artigianale attraverso il lavoro umano, i materiali prescelti, il processo di produzione, il prodotto finito e, possibilmente, la sua commercializzazione.

L'artigianato costituisce il risultato di diverse attività manuali e materiali dell'uomo fondate sulla pratica ripetuta e interiorizzata, sulla manualità e sulle azioni essenziali che divengono, nel tempo, un processo produttivo basato sull'ideazione, la progettazione e la realizzazione. Un risultato che, pian piano, si è esteso all'ambito della formazione intellettuale e del patrimonio delle conoscenze e, perché no, anche dell'appagamento e della intuizione artistica di ogni singola persona coinvolta.

A giusta ragione, si può definire l'artigianato, a cui si legano tanta abilità manuale e ingegnosità, una tipica forma d'arte molto diversificata nelle zone che la esprimono. Nel caso della Sibaritide, riflette diverse attività produttive come agricoltura, pastorizia, pesca, le cui peculiarità costituiscono parte cospicua dell'identità delle diverse comunità del territorio che affonda le sue origini nella tradizione. Basti pensare alla varietà delle produzioni artigianali, quali la lavorazione del legno, del ferro battuto, del cuoio, della terracotta e della ceramica, della lana (cardatura), della seta, del lino, della felpa, del merletto, della radica di erica arborea, in genere conosciuta come "ciocco", della liquirizia, delle botti, dei cesti, del rame battuto ecc., che sono state sempre fiorenti e che hanno visto di conseguenza l'affermarsi di mestieri a esse connesse come quelli del falegname, del fabbro, del calzolaio, del sellaio, del carbonaio, del cestaio. Attività in gran parte a prevalenza maschile ma che rinviano ben presto a non meno essenziali personalità femminili nelle varie componenti territoriali della Sibaritide, come in tutto il mondo del Mediterraneo, con le arti della tessitrice, della ricamatrice e altre ancora. E quando il "nuovo mondo" consegna ai conquistatori le foglie di tabacco, esse raggiungono assai presto la Sibaritide, con la nascita di nuovi me-

stieri, che inevitabilmente rendono la vita più piacevole, come quello dell'artigiano della pipa comunemente detto segantino, dello stagnino, e tanti altri mestieri ancora, con le relative figure, (sui quali singolari elementi affiorano dalla lettura del volume di Silvana Sciarrotta, *Artigiani*), che di diritto entrano a far parte del circuito artigianale anche se non producono beni, bensì servizi, come ad esempio quello del barbiere.

Così facendo, l'attività dell'artigiano, e qui ritorno a quanto accennavo poc'anzi, diventa fondamentale mediazione con una miriade di altri esseri umani, diventa lavoro compiuto, diventa "donarsi agli altri" come noteranno secoli dopo Hegel e Marx, poiché il lavoro artigiano presuppone, prima di tutto, la comprensione dei bisogni del fruitore, il più delle volte rilevati distinguendo le particolarità di ogni richiesta, resa concreta nell'artigiano attraverso un ineludibile rapporto sensibile con le diverse materie prime in suo possesso, e ancor più con le altre che dovrà procurarsi: il tutto in relazione a ciò che è la condizione del luogo in cui vive in rapporto con il contesto territoriale.

Ed è la piena riaffermazione della straordinaria potenzialità che nel corso di un paio di millenni si accende nella antica e blasonata urbanità e spiritualità di Rossano e con la feracità delle ricchezze produttive di Corigliano. Ma questa identità è talvolta minacciata in maniera violenta, attraverso i gruppi del malaffare, sotto l'assai diffusa attività del brigantaggio che si accompagna a contrasti di interessi politici dei distinti poteri di sovranità feudale e di gerarchie religiose.

Perciò, l'artigianato sente la necessità di creare una propria autonomia e indipendenza legata alla quotidianità e fa sì che le diverse produzioni artigianali procedono secondo le linee maestre della tradizione che, ancora, nei diversi borghi rimane solida nel tempo. Nonostante la tecnologia abbia portato significative trasformazioni, sul territorio sono adoperati ancora molti arnesi, utensili e strumenti di un passato non sempre recente.

Per quanti arrivano in questo territorio non è difficile trovare ancora botteghe artigiane in cui la lavorazione dei manufatti (legno, rame, ferro, terracotta, tessuti) viene eseguita con strumenti spesso assai diversi, dettati dalla rilevanza dei prodotti, ma anche dall'avvicendarsi di intere generazioni di maestri artigiani che nel tempo hanno voluto tramandare il segreto della loro arte, in diverse e straordinarie forme, richiamando diversità artistiche che, tramontati i secolari motivi di contrasto, fanno cogliere una evidente ricchezza espressiva.

Prima di addentrarci nella descrizione di alcune tipologie di questa nobile arte praticata nei borghi del territorio di Corigliano-Rossano occorre sottolineare come in questo territorio la relazione tra l'artigianato e la stessa ricostruzione storica a opera delle scienze archeologiche, dall'antichità magnogreca fino a una parte cospicua del mondo medievale, sia fondata su ritrovamenti di materiali fittili in buona parte costituiti da frammenti di varia natura e pregio.

Nel corso dei secoli, a partire dall'età antica, il comporsi delle prime comunità, rese più solide dall'intensificarsi dei rapporti sociali, linguistici e morali, nonché dai vincoli organizzativi, dagli interessi e dalle consuetudini comuni tra un maggior numero di persone, rappresentò un pungolo alla nascita di sempre più complessi esemplari di manufatti, come si evince dalla datazione dei ritrovamenti. In aggiunta, la rifinitura del lavorato a mano, via via sollecitò una più ragguardevole qualificazione e competenza. Tutto ciò, inoltre, contribuì a una migliore urbanizzazione dei borghi in cui nacquero interi quartieri occupati da personale che svolgevano lo stesso mestiere e che, in taluni casi, ancora oggi mantengono l'antica denominazione: via dei Sellai, via della Seta ecc. e che nei centri maggiori dette luogo alla nascita di corporazioni, di arti e mestieri in grado di rendere più forte la propria struttura organizzativa attraverso il riconoscimento regio. A questo si aggiunse, col tempo, l'espansione delle relazioni commerciali che permise ad alcuni borghi del territorio della Sibaritide di perfezionare il proprio prodotto artigianale, divenendo così punto di riferimento per lo smercio del manufatto. Fu il caso di Longobucco, con la realizzazione di tessuti, coperte, arazzi, realizzati con grande maestria; di Cariati, con la sua interessante cantieristica per la costruzione di barche, la lavorazione dei tessuti e la trasformazione dell'argilla; di Mandatoriccio, con la lavorazione dell'erica arborea per la produzione delle pipe, vere e proprie opere d'arte; di Pietrapaola, con il trattamento del ferro battuto; di Campana, con la trasformazione della paglia; di Rossano, con la produzione dei confetti e della liquirizia che, nel corso dell'Ottocento, assunse un rilievo tale da promuovere attività mercantili con Paesi europei come la Francia e l'Inghilterra; di Corigliano, con la lavorazione della felpa.

Naturalmente, la maggior parte dei borghi della Piana di Sibari, date le rilevanti attività produttive nel settore agricolo, svilupparono importantissime e vitali attività di trasformazione delle risorse produttive disponibili legate alla trasformazione dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame. In diversi centri urbani della Sibaritide fu possibile – in particolare nel corso dell'Ottocento e prima che il terremoto del 1836 ne ridimensionasse non poco le attività produttive e l'eleganza della dimensione urbana – assistere al moltiplicarsi di piccole botteghe artigiane che col passare degli anni modificarono la loro ragione sociale, divenendo delle vere e proprie aziende.

La tessitura a Longobucco e Cariati

La tessitura nacque come richiesta alla domanda di un bisogno primario dell'uomo: quello di coprirsi per proteggersi dagli eventi atmosferici.

In passato, l'uomo ha sviluppato questa attività anche per altri motivi, tra i

quali il desiderio di caratterizzare, attraverso gli abiti, la propria posizione sociale e il proprio prestigio. Si può parlare, perciò, della tessitura come dell'arte che ha accompagnato la storia dell'umanità, affinando l'aspetto, le caratteristiche dei tessuti e le metodologie di produzione, evidenti in maggior misura nel corso della rivoluzione industriale, quando vennero introdotte nel sistema produttivo nuove apparecchiature che hanno accelerato e supportato il lavoro dell'uomo, creando le premesse per incrementare la produzione manifatturiera e ampliare l'occupazione.

Tuttavia, riguardo ai sistemi di innovazione, stimolanti, anche ai fini di ulteriori e futuri approfondimenti del tema, mi sono sembrate le considerazioni di Paolo Macry:

> Rileggendo con passione analitica il secolo, cresce fra gli storici la consapevolezza che anche i più nitidi fra i processi innovativi hanno in realtà un andamento incerto, parziale compromissorio, adattativo. Impallidiscono, per questa strada, le certezze che avevano caratterizzato l'autocoscienza dell'Ottocento (e, al suo seguito, la storiografia sull'Ottocento). Come la dicotomia tra campagna e città, ovvero tra agricoltura e industria. Franklin Mendels ricorderà agli apologeti dello sviluppo ottocentesco che, ben prima dell'industria, esiste in Europa il fiorente fenomeno della protoindustria, ovvero un sistema di produzione di massa, che distribuisce anche a grande distanza i prodotti manufatti di ogni genere e non si fonda tuttavia sulle fabbriche e sugli operai, bensì sul lavoro svolto a domicilio dalle famiglie contadine, con una tecnologia estremamente rudimentale e investimenti molto modesti. Un modo per dire che la stessa rivoluzione industriale va relativizzata. Ammesso che di rivoluzione si possa parlare. Nei fatti, quell'innovazione produttiva o manageriale di cui va fiero l'Ottocento appare un cammino lungo e incerto. Le novità non si affermano in modo indolore, non foss'altro perché devono confrontarsi con quel che già c'è, con gli interessi costituiti, con l'organizzazione delle comunità tradizionali, con i valori della gente[1].

Sul territorio, in particolar modo a Calopezzati, infeudata ai Mandatoriccio, sul finire del Cinquecento l'attività più redditizia era la gelsicoltura. Giovan Michele Mandatoriccio, titolare dei feudi di Calopezzati, Crosia, Caloveto e Pietrapaola, oltre a promuovere nei suoi territori l'intensificazione della gelsicoltura e della sericoltura, a quell'epoca era anche accreditato sul mercato come uno dei più grossi commercianti di seta. Un'attività, quella della sericoltura, che continuò anche con la titolarità feudale dei Sambiase sulla quale si sofferma in un suo scritto F. Joele Pace che così sostiene:

> Alla morte inaspettata di Bartolo Sambiase, gli succedette […] il fratello Felice Niccolò Sambiase. […] Questo principe continua la politica di rinnovamento dell'economia agraria iniziata dal fratello […]. Sovvenziona con ingenti somme la sericoltura di antica tradizione, che da tempo immemorabile era stata appannaggio

> delle comunità ebraiche, ma che ormai era caduta in crisi per difetto di organizzazione mercantile. […] Felice Niccolò […] muore in Napoli il 1724, dopo aver redatto testamento in favore del figlio Giuseppe Domenico. Questo principe […] aveva sposato Eleonora Caracciolo, […] che, […] preferì risiedere in Calopezzati, dedicandosi alla cura di problematiche inerenti i suoi sudditi; tra queste l'accrescimento del modesto reddito di tante famiglie istituendo un sistema cooperativistico attinente alla produzione, tessitura e commercializzazione della seta. In breve la gelsicoltura e la lavorazione del tessuto poterono svilupparsi perché la principessa, alla quale non mancò un certo spirito imprenditoriale, riuscì a collocare preventivamente la seta grezza nel circuito privilegiato della nobiltà napoletana. Utilizzò inoltre l'opportunità offerta dalla tradizione dei telai, presenti in ogni famiglia contadina, fondamentalmente legata alle necessità del corredo dotale; la nobildonna altro non fece che mettere a profitto un tale patrimonio artigianale già collaudato e ricco di manodopera a basso costo[2].

Il germogliare della gelsibachicoltura consentì l'ottenimento di risultati concreti nel settore. Si iniziò a fabbricare e a lavorare seta di buonissima qualità, favorendo il nascere di una rigogliosa operatività tessile con la produzione di ottimi manufatti in seta, dovuta anche a un sistema di produzione molto moderno, di cui parla nei suoi studi il francese Guillou, maestro del compianto Filippo Burgarella, introdotto dagli Arabi nel Mediterraneo e in Sicilia, tanto che i centri calabresi per secoli commerciarono grandi quantità di seta grezza attraverso il canale di Sicilia.

La tradizione sericola venne ripresa poi nella seconda metà del secolo passato a Mirto-Crosia, a opera della "Piccinelli Agricola", dove fu predisposto un impianto per l'allevamento e la lavorazione del baco da seta. Una esperienza, però, che da subito palesò una allarmante congiuntura negativa determinandone la chiusura. Oggi, dopo un periodo di forte incertezza, sempre a Mirto-Crosia è presente l'Arsac di Mirto, un centro sperimentale dimostrativo che si estende su una superficie di cinquanta ettari. Le sue finalità sono quelle di promuovere e stimolare la gelsibachicoltura nelle zone collinari, rinnovare la tradizione tessile del territorio e il suo patrimonio storico-culturale, rilanciando l'economia del luogo.

Sin dall'antichità la tessitura fu gestita dagli artigiani sul posto attraverso il coinvolgimento di interi nuclei familiari. Poi, man mano, il miglioramento dei processi di produzione e l'ingresso sul mercato dei filati ne consentì l'arrivo anche da fuori attraverso la loro commercializzazione.

Le tecniche di tessitura andarono, via via, sempre migliorando con il concorso anche delle varie procedure produttive utilizzate soprattutto da Arabi e Normanni. Questi ne influenzarono anche l'uso delle decorazioni, grazie alle quali la tessitura si affermò con nuove tecniche di lavorazione e disegni, e con l'uso di colori che determinarono il raggiungimento di ottime qualità e caratteristiche dei

materiali e, di conseguenza, dei prodotti finiti grazie a un processo che continuò ininterrottamente sino ai nostri giorni.

Non si può parlare di tessitura se non si fa riferimento al telaio, macchina fondamentale azionata da leve e pedali, interprete incontrastato del lavoro delle tessitrici attraverso il quale si realizzano veri e propri capolavori (arazzi, coperte, tappeti), spesso irripetibili per la loro natura, capaci anche di descrivere vicende, che richiamano memorie del passato.

Il telaio in legno, la cui struttura solitamente è di castagno, ancora oggi in uso, risulta nella gran parte dei casi di antica realizzazione e quasi sempre prodotto da artigiani del luogo, abilissimi nel seguire le procedure necessarie.

Questi antichi e arcaici strumenti in legno azionati a mano hanno subito interessanti e forti trasformazioni tecnologiche, che hanno reso obsolete molte delle antiche pratiche produttive.

In tutti i paesi del territorio sono ancora vive le antiche tradizioni indirizzate alla produzione di manufatti ricavati dalle fibre tessili, opportunamente e amorevolmente trasformate in filati attraverso la complessa operazione di filatura a mano eseguita in particolare dalle donne, in ogni casa, con il fuso, un arnese di legno di forma rotonda e allungata che va gradatamente assottigliandosi alle estremità, mediante il quale è prodotta, per rotazione, la torsione delle fibre che si trasformano in filo che su esso viene avvolto. Solitamente, il cumulo di fibre da filare era fissato a un altro arnese in legno chiamato conocchia o rocca, costituito da una lunga asta di legno, con una testa ingrossata a una delle estremità che evita lo scorrimento del materiale da filare che viene arrotolato su di essa per l'alimentazione del fuso.

Come la tessitura, molto diffusa su quasi tutto il territorio, con raffigurazioni che si diversificano da paese a paese, anche la filatura è stata una delle più interessanti attività manuali delle donne. Un'arte manuale che sottraeva buona parte della giornata a quelli che erano i normali impieghi domestici del tempo, ma non vi era casa dove non fossero presenti il telaio, la rocca, il fuso, l'arcolaio, arnesi che molto spesso, secondo la consuetudine, erano portati come corredo dalla donna quando andava in sposa. In questo tipo di artigianato artistico un posto di preminente interesse per la produzione di coperte, arazzi, tessuti, tipici pregiati e tappeti si riscontra ancora oggi in modo particolare nei paesi di Longobucco e Cariati, che nel tempo hanno affinato la loro arte tessile, ormai ovunque riconosciuta e apprezzata per le materie prime, i colori, i punti, i manufatti.

Il borgo di Longobucco, ricco di boschi, posto nel centro della Sila Greca e all'interno del più vasto territorio del Parco nazionale della Sila, ha mostrato nei secoli una forte inclinazione artigianale. Conosciuto da sempre come centro per le sue molteplici attività, si è fatto apprezzare per le sue principali peculiarità nei settori che riguardano l'agricoltura, la forestazione, l'artigianato locale, l'attività

legata all'estrazione mineraria, per la presenza di giacimenti argentiferi, che rimase attiva per quasi sei secoli fino al 1700, la lavorazione del legno e della pietra e quella della lavorazione orafa e del metallo in genere (ferro battuto).

A riguardo, mi piace riportare un breve passo della *Introduzione* alla monografia sull'arte della tessitura di Francesco De Simone, autore del luogo:

> Vincenzo Padula, noto poeta calabrese dell'800, recentemente riscoperto anche come folclorista, loda i timbri e i ritmi dell'antico telaio a mano che paragona ad uno strumento musicale. "Tricche, tracche, tra" è la melodia che, da sempre, – continua De Simone – risuona tra le mura di casa mia, fungendo da sottofondo alla vita quotidiana[3].

Altro fiore all'occhiello in questo antico settore dell'artigianato tessile si riscontra nella cittadina di Cariati, l'antica Carie, collocata all'estremo sud del Rossanese, a ridosso del fiume Nicà che fa da confine tra la provincia di Cosenza e quella di Crotone, con un territorio molto interessante dal punto di vista archeologico. Un borgo che da secoli rimane punto di riferimento per importanza nella produzione di coperte, arazzi e ricami i cui modelli risentono fortemente delle tracce di una antica influenza saracena, ma anche dall'invenzione delle donne cariatesi, capaci di rappresentare con i loro manufatti, realizzati secondo tecnica araba e ispirata dagli intensi e luminosi colori che ricordano la natura del luogo di straordinaria bellezza, figure e mescolanze decorative floreali che in qualche modo rappresentano la realtà locale. Si tratta di un'arte antica e di immenso valore che arriva da molto lontano. Infatti, secondo diverse notizie storiche, questa sarebbe stata introdotta a Cariati dal vicino Oriente da alcune donne che in qualche modo ebbero la fortuna di fare ritorno sulle rive ioniche dopo essere state deportate in Turchia, a seguito delle molteplici e continue scorribande saracene verificatesi a partire dal XV sec.

Assunta Scorpiniti, scrittrice del luogo, così ama narrare:

> Così, nel raccontare di Ulisse presso la reggia di Alcinoo, Omero descrive il lavoro delle abilissime ancelle del re che dovevano aver appreso la difficile arte tessile direttamente dalla dea Minerva; per noi, invece, che la conosciamo come una delle più belle espressioni della nostra cultura, rappresenta un importante elemento d'unione con il mondo dei colonizzatori greci che a partire dall'VIII secolo a.C. solcarono le acque ioniche per raggiungere l'Italia Meridionale. Ci sono, tuttavia, fonti storiche che, sulla scorta del rinvenimento di molti pesi da telaio in siti preellenici della nostra regione, attestano che la filatura e la tessitura erano praticate dalle popolazioni della Sibaritide in tempi precedenti; in ogni caso «i Sibariti avevano importato l'arte tessile dall'Asia Minore e l'hanno lasciata in eredità alla Calabria, dove ogni paese ha avuto i suoi telai casalinghi…». Cariati, dove la tessitura ha avu-

to larga diffusione, è uno di questi, e quando si tratta di indicare l'origine dell'arte, gli abitanti preferiscono richiamare il racconto di una leggenda, nata in particolari circostanze storiche e conservata nella memoria popolare[4].

L'intreccio della paglia a Campana

Premesso che l'arte dell'intreccio è antichissima in quasi tutti i borghi del territorio, dove tempo addietro era possibile trovare molti artigiani cestai, Campana è quella che maggiormente, da sempre, la rappresenta. Un'arte lontana, la cui origine si fa risalire al periodo dell'Età della Pietra grazie al ritrovamento di alcuni antichi manufatti artigianali. E non poteva essere altrimenti, considerando che da sempre il contenitore ha rappresentato per l'uomo una esigenza imprescindibile, per poter raccogliere e nello stesso tempo conservare o seccare ciò che la natura gli offriva per la sua sopravvivenza.

Il territorio della Sila Greca, sin da subito, non fu immune a questo tipo di creatività artigianale che si andò sempre più sviluppando nei secoli, raggiungendo il suo apice negli anni '60-'70 del XX sec. Poi, iniziò il suo declino, tanto che oggi gli esempi di questa attività si contano sulla punta delle dita, perché pochi sono gli esperti artigiani rimasti che ancora sono in grado di eseguire alcuni lavori, come quelli di rivestire le damigiane, impagliare i fiaschi, realizzare cesti, panieri o graticci (stuoie) per seccare la frutta.

Quando si parla di intreccio non ci si riferisce solamente alla lavorazione della paglia ma anche a quella di tutte le piante legnose o arbusti, molto flessibili, i cui rami privati della corteccia venivano impiegati artigianalmente per vari lavori d'intreccio, o anche a quella di piante erbacee, utilizzate per lo più nella realizzazione di cesti e canestri. Si vogliono ricordare, ad esempio, i rami di alcune specie di salice, le canne, o i polloni di castagno, di nocciolo, di ulivo, il lentisco, il mirto, la rafia, l'asfodelo, la ginestra. I polloni, che sono rami originati per lo più sul tronco in prossimità dei vecchi tagli o alla base del fusto dell'albero, opportunamente fatti a strisce erano quelli che si prestavano meglio nella lavorazione per la loro maggiore flessibilità, robustezza e resistenza. La lavorazione artigianale in tale settore è anche memoria collettiva perché nei tempi passati questo tipo di artigianato agro-pastorale coinvolse intere popolazioni. Ancora oggi, non vi è casa dove non siano presenti manufatti di questo tipo acquistati o realizzati in proprio.

Tra le materie prime troviamo il salice da cui si ricava il vimine impiegato per la realizzazione di cesti, canestri e *panàri* per la raccolta di frutta e verdura (castagne, noci, melograno, mele, pere, nocciole, fichi, uva, susine, fragole, pesche, mandarini, arance, limoni, ulive, granturco, pomodori, melanzane, pe-

peroni ecc.), e per la costruzione di sedie, oltre che per l'essiccamento di molti prodotti utilizzati nell'alimentazione.

Alcuni tipi di cesto in vimini chiamati *fìscini*, molto più voluminosi e consistenti, anticamente erano impiegati per il trasporto animale (con asini e muli) di quanto era prodotto nella campagna, soprattutto in occasione della vendemmia o della raccolta di frutta, mentre i *còfini*, contenitori molto voluminosi e più resistenti venivano utilizzati per il trasporto delle pietre e della radica di erica arborea, molto usata a Mandatoriccio per la lavorazione artigianale delle pipe. Con il vimine si realizzavano anche le *fiscèlle*, semplici contenitori per la ricotta e i formaggi, tuttora in uso oggi presso ristoratori di prestigio.

E, ancora, la rafia ricavata dai nastri dell'epidermide superiore delle foglie di alcune palme era impiegata per la produzione di cestini e piccole borse, ma anche come elemento flessibile per legature nelle diverse pratiche in agricoltura. Le canne, invece, tagliate a strisce si prestavano molto per la realizzazione di cesti e panieri. La vitalba, pianta infestante i cui rami sono molto flessibili, era utilizzata per lavori di intreccio oltre che come succedaneo del tabacco.

La varietà dei manufatti artigianali obbediva sempre ad alcuni fattori per nulla trascurabili. Il primo era quello del contesto territoriale, ossia il luogo dove vegetavano e si riproducevano le piante fornitrici del materiale. Il secondo riguardava le proprietà del materiale impiegato.

Oggi, molta parte di questa antica produzione di manufatti è possibile ammirarla in alcuni musei etnografici e della civiltà contadina, che la nascita di un forte polo antropologico dell'Università della Calabria ha contribuito a realizzare nel corso degli ultimi decenni del secolo scorso con iniziative didattiche tese a non disperdere la memoria delle diverse comunità. Occorre tuttavia sottolineare come attualmente queste iniziative etnografiche abbiano subito un forte depauperamento. Nate sotto la spinta degli interessi legittimi del mondo accademico, quasi mai hanno saputo coniugare nelle comunità locali gli interessi reali della popolazione con quelli delle amministrazioni pubbliche per le quali queste iniziative erano, piuttosto, testimonianza dell'arretratezza passata della loro comunità, rispetto alle spinte alla modernizzazione rappresentata dall'emigrazione.

Quella del cestaio, ad esempio, è un mestiere arcaico, ma il suo prodotto è ancora ricercato e può essere considerato una delle attività artigianali tipiche della zona presilana. Si tratta di un lavoro abbastanza comune, presente in ogni angolo del territorio, in particolar modo nell'occorrenza di mercati settimanali, fiere e feste patronali dove è possibile ammirare la grande varietà di manufatti di ogni forma e dimensione realizzati dalle mani di esperti artigiani, in grado di ottenere con l'ausilio di semplici arnesi (coltello, falcetto, punteruolo) vere opere d'arte.

Al proposito, ecco quanto scrive Maria Lombardo in un suo articolo:

> "U' Cistaru" quella figura professionale attiva fino agli anni '50 […]. Un vero maestro, abile e indispensabile che andava a lavorare legno o canne della macchia vegetativa delle campagne locali. Un lavoro davvero duro che si faceva da mattina a sera specie con la bella stagione. Raccoglieva i piccoli fusti di castagno, li suddivideva in spezzoni di metri 1,50 o 2 al massimo. Poi li infornava per circa 15 minuti per far sì che fossero secchi e morbidi. Dopo averli estratti dal forno, li tagliava per metà e con un coltello, da ogni spezzone, ne distaccava una striscia sottile che, stretta con i denti incisivi, veniva così separata dal resto del legno. Per questo motivo, per la continua usura in genere si incontravano cestai quasi sempre sdentati. Con le listelle separate si componeva prima l'orditura delle ceste e quindi, tramite un ferro modellato a serpentina si definiva l'incrociatura. Rifinita la bordatura e qualche altro piccolo ritocco, il prodotto era pronto per essere venduto nelle fiere, nei mercati o con degli appositi giri in strada soffermandosi magari in uno slargo dove era possibile depositare le ceste, i panieri, i cestini accogliendo le massaie incuriosite e potenziali clienti visto il bisogno di quei semplici contenitori usati da sempre nella tradizione della vita agro-pastorale dei nostri luoghi[5].

Parlando dell'arte dell'intreccio non si può fare a meno di sottolinearne il fascino e la creatività. Questa si fonda su alcune operazioni che portano l'artigiano ad annodare, attorcigliare, incrociare e intessere steli per creare meravigliosi prodotti. Attualmente, sul territorio sono in pochi a portare avanti il mestiere del cestaio e gli esigui prodotti ancora in circolazione si rivelano, oltre che più costosi, anche difficilmente reperibili, tanto da farli diventare quasi oggetti da collezione per il valore storico e artistico che tramandano. Una volta, oltre agli artigiani del luogo, non mancavano quelli ambulanti e occasionali che si spostavano di paese in paese soprattutto per impagliare le sedie e realizzare ventagli per il fuoco.

Nell'ambito di tale attività, Campana, l'antica *Kalasarna*, conserva inalterate le sue consuetudini agricole e pastorali. Si tratta di un borgo dalla storia millenaria, nel quale sono presenti tracce di civiltà rupestri, dalle origini remote, ritrovamenti archeologici risalenti al periodo antecedente a quello degli Enotri e dei Brettii, che è collocato tra la montagna e il mare, in un habitat di peculiare pregio naturalistico e paesaggistico come la Sila Greca, dominato dalla massiccia vegetazione di castagni e di querce secolari e dalla misteriosa monumentalità di due enormi megaliti di oltre cinque metri di altezza presenti nel sito dell'Incavallicata. Proprio a Campana rimangono tracce dell'arte millenaria dell'intreccio della paglia. Anticamente, qui si lavoravano e adoperavano cesti artigianali di particolare bellezza, poi venduti in occasione di una delle più importanti e antiche fiere del Meridione ricadente nel suo territorio: la Fiera della Ronza. Un evento che ancora dopo oltre cinque secoli e mezzo si rinnova tra il 6 e il 7 giugno di ogni anno, confermando la sua importanza nei settori dell'agroalimentare, della zootecnia e dell'artigianato.

I cesti venivano prodotti manipolando gli steli delle spighe del grano. Dopo la mietitura le spighe rimaste sul terreno venivano raccolte e conservate per essere poi lavorate nel corso dell'inverno. Era in tale circostanza che l'arte manuale dell'intreccio, intorno al camino, aveva la sua massima manifestazione. Diverse erano le operazioni indispensabili e le accortezze prima di poter intrecciare gli steli già puliti dalle foglie e privati dei nodini in precedenza recisi. Operazioni che ne facilitavano sia la lavorazione sia la buona realizzazione. Gli steli, in precedenza, venivano coperti di acqua, con la quale venivano addolciti e resi più morbidi alla manipolazione. Tale operazione, in un tempo ancora più lontano, veniva compiuta utilizzando lo scorrimento dell'acqua dei fiumi. Le artigiane del luogo intrecciavano gli steli con cura e scrupolosità adoperando tutta la loro esperienza, l'abilità manuale e la creatività. Il manufatto veniva avviato attraverso la preparazione di un ordito a spirale sul quale erano arrotolati e annodati gli steli del grano. Una lavorazione sorprendente, oggi, purtroppo, sempre più rara, che oltre a garantire l'indispensabile impiego ne assicura anche la lunga resistenza negli anni.

Il ferro battuto a Pietrapaola

Pietrapaola (*Castrum Petrapaule*), il cui territorio originariamente comprendeva anche quello dell'attuale sito dove sorge oggi la cittadina di Mandatoriccio, è un antichissimo borgo la cui formazione risale alla Preistoria e nel quale è possibile imbattersi in testimonianze antichissime risalenti, appunto, alla prima Età del Ferro. Presenze d'insediamenti umani, di cui parla anche il Canino, sono state registrate nella località Spinaro e in quella del Cozzo del Cerasello. Si tratta di una necropoli di tombe rupestri risalenti all'VIII sec. a.C., mentre nel sito di Orgia sono stati rinvenuti oggetti metallici in bronzo e oro risalenti al I e II sec. a.C. Altre testimonianze di necropoli elleniche sono state trovate nel sito Colombara e in contrada Spinetta, come una tomba alla quale si assegna una straordinaria importanza archeologica. Dimostrazioni, altresì, di un passato molto antico sono le Muraglie di Annibale, rovine di una fortificazione muraria facente parte di un imponente sistema difensivo; nel sito sono stati recuperati alcuni manufatti archeologici risalenti al III sec. a.C. Un complesso di elementi che ci indicano e confermano nel luogo la presenza dei Brettii e come tali zone fossero contemporaneamente privilegiate e strategiche alla loro gestione territoriale.

Inoltre, vorrei ricordare l'esistenza del fabbro ambulante, una figura presente in questi borghi fino agli anni '60 solo in alcuni periodi dell'anno, addetto a forgiare il ferro con il quale produceva manufatti per uso casalingo. In alcuni slarghi rionali si poteva così assistere direttamente alla battitura del ferro, con il fabbro, vestito di blu con la sua pettorina, unto di grasso e nero per la polvere del coke, che metteva in funzione la sua forgia accendendo il carbone che

veniva tenuto intenso fino al raggiungimento di una temperatura molto elevata.

A Pietrapaola il ferro battuto ha continuato a essere protagonista dell'artigianato locale. Grazie alla passione di alcuni maestri ferrai, in questo centro è un'occupazione tradizionale ancora vivace, riuscendo a soddisfare diverse commesse provenienti dall'esterno del territorio con la realizzazione di opere pregevoli per bellezza e valore come lampadari, letti, portaombrelli, arredi urbani, panchine, fontane, monumenti e sculture in ferro, tutto rigorosamente lavorato a mano. Un'antica arte manuale diventata oggi un'importante attività industriale, ma che conserva, però, quelli che sono i caratteri di una qualità artigianale che richiama la tradizione. Nei rimanenti borghi del territorio non mancano tuttavia presenze di maestri ferrai.

Un'arte antica che, seppure praticata in tono minore e ancora molto diffusa, è quella dei calderai (*i quaràrari*), che presero parte attiva allo sviluppo delle comunità, custodendo nei secoli le consuetudini locali legate ai bisogni della cultura agro-pastorale del luogo, attraverso la produzione di singolari manufatti d'uso per le costruzioni edilizie (grondaie e tubazioni), la realizzazione di numerosi attrezzi e utensili da lavoro e da cucina (braciere, mestoli, setaccio, casseruole, secchi, fioriere, vassoi, vasi, campanacci, contenitori), rendendo così il territorio autonomo. Considerata la malleabilità del metallo, tra le varie tecniche di lavorazione utilizzate si poteva assistere nelle piccole botteghe dei vari borghi, fino agli anni '60, alla martellatura, cioè alla prima battitura a mano fatta con una mazzuola (piccola mazza con testa di legno) e soprattutto alla stagnatura, fatta dallo stagnino, spesso anche ambulante, intento ad aggiustare soprattutto gli utensili da cucina. Un intervento mirato a realizzare all'interno dei diversi contenitori la copertura della superficie di rame con una esile sfoglia di stagno attraverso un cannello per la saldatura a gas, al fine di evitare il deterioramento corrosivo proprio del rame che potrebbe così trasferire sostanze nocive ai cibi a contatto con il metallo e durante la cottura. Un'attività, perciò, ancora presente nella memoria collettiva del territorio in generale e oggi, in qualche borgo, ancora attuale.

La lavorazione dell'argilla a Cariati

Tra le diverse manualità artigianali appartenenti alla tradizione popolare, che hanno in qualche modo resistito all'aggressione dei secoli, si vuole ricordare anche quella della lavorazione dell'argilla, di cui il territorio è ricchissimo. Molte delle zone lungo la costa ionica prospicienti il mare, che da Corigliano-Rossano va verso Cariati, sono di origine argillosa. Il territorio, pertanto, è stato sempre molto noto per l'abilità manifatturiera dei suoi artigiani in questo settore, dove col passare del tempo questa antica tradizione artistica si è consolidata nella cit-

tadina di Cariati, tanto da essere in passato un punto di riferimento nel settore.

I prodotti ceramici sono ottenuti mediante la foggiatura di materie naturali (argilla, caolino, quarzo) impastate con acqua e successivamente sottoposte a cottura. Il nome ceramica, d'altra parte, deriva dal greco *chèramos* che significa appunto argilla.

Anche in tal caso mi piace riportare a riguardo il pensiero di Assunta Scorpiniti, che scrive:

> Sembra essere giunta al crepuscolo per mancanza di ricambio generazionale, quell'arte nobile e antica dei maestri vasai di Cariati, le cui origini affondano nella storia della nostra regione. Reperti e documenti storici a disposizione attestano infatti che fin dal VII secolo a.C. i Sibariti importavano ceramiche dalle regioni elleniche dell'Attica e dall'Asia Minore e che, inoltre, impiantarono in Magna Grecia, quindi anche nella zona di Cariati, una propria produzione, analoga a quella importata. Nel tempo tale produzione perse la caratteristica di raffinatezza che le conferivano le decorazioni dei ceramisti greci (pitture raffiguranti scene, eroi, miti) e, pur conservando l'eleganza delle forme, acquistò semplicità e funzionalità all'uso domestico cui venne destinata. Gli storici raccontano che Epifanio, monaco del VI secolo collaboratore di Cassiodoro, abbia dato a Cariati, in riferimento al tempo in cui si chiamava *Paternum* ed era sotto l'egemonia romana, la denominazione «città nota per i suoi vasi», e che numerose erano nel Cinquecento le botteghe dei vucalari o cretai. L'arte fu fiorente per secoli, poi s'interruppe bruscamente, all'inizio degli anni Sessanta del Novecento, per effetto della massiccia emigrazione in terra tedesca[6].

Va ricordato, altresì, che a Cariati i maestri vasai possedevano i loro laboratori artigianali (botteghe) raggruppate in un rione del paese dal toponimo *i vucalari*, termine appunto derivato da *vucalu*.

La lavorazione del legno e delle pipe a Mandatoriccio

Una delle maggiori manifestazioni dello spazio artigianale presente sul territorio della Sila Greca è stata da sempre la lavorazione del legno nelle sue diverse forme.

Molte, in tale settore, sono le testimonianze di manufatti, presenti nelle abitazioni dei diversi borghi, nelle chiese e negli uffici pubblici del vasto territorio della Sila Greca, che si richiamano alle più antiche tecniche di lavorazione applicate secondo la tradizione agro-pastorale per ricavarne mobili in legno, utensili da cucina o per il lavoro in agricoltura.

Per averne un reale riscontro, basta soffermarsi su manufatti come i pulpiti, i confessionali, i soffitti, le panche e tanti altri numerosi oggetti di arredo lavorati con gusto e raffinatezza. Un patrimonio storico-culturale di usi, costumi e tra-

dizioni, di cui gli artigiani del territorio vanno fieri e continuano a tramandarne l'identità.

Nei vari centri abitati tutto ciò è stato possibile per due motivi. Il primo, come si riferiva, è l'abbondanza di materiale presente nei boschi, utilizzato nelle numerose botteghe di falegnameria. Il secondo, era la bravura degli artigiani, abili nel maneggiare il legno facendo uso delle diverse tecniche di lavorazione quali l'incisione, l'intarsiatura e la tornitura.

Mandatoriccio è uno dei borghi del territorio che nei secoli ha dimostrato una costante dinamicità nei diversi settori dell'economia come la tessitura, il ricamo, la lavorazione della lana, dell'argilla, della calce e del legno.

Ma la caratteristica di punta che da oltre un secolo caratterizza l'artigianato mandatoriccese rimane la lavorazione dell'erica arborea, dalla quale si ricavano le pipe e sulla cui descrizione mi soffermerò brevemente nel prosieguo di questo dire essendo l'argomento a me gradito, avendone avuto direttamente familiarità e conoscenza. Una tradizionale attività artigianale, tramandatasi da padre in figlio e importata sul luogo nei primi anni del secolo scorso da Francesco Carlino, di origini reggine, capostipite di una numerosa famiglia, intenta a sviluppare in questo lembo di terra della provincia cosentina l'artigianato della pipa di pregio, oggi dopo quattro generazioni rappresentata dall'azienda "Calabrie Pipe" di Carlo Carlino. Un'attività artigianale dove le idee continuano a essere tuttora tramutate in arte, cultura, tradizione attraverso la trasformazione del "ciocco", termine ottenuto dall'incrocio di due vocaboli latini: *cippus* (ceppo) e *soccus* (zoccolo).

L'attraente borgo, oggi di quasi tremila abitanti, posto sui declivi montuosi della Sila a 565 m s.l.m., fondato dai Mandatoriccio, blasonata famiglia rossanese, nacque intorno al 1600 nell'ambiente territoriale della pianura di Sibari, tra i fiumi Arso e Acquaniti, nella parte bassa dello Ionio cosentino, fra Rossano e Cariati, ma al centro di un territorio più vasto, a metà strada tra Sibari e Crotone, città emblema di quella che è stata sul territorio la civiltà magnogreca, con la sua radice agro-pastorale che si deduce anche dal seguente brano:

> È convinzione che la parola Mandatoriccio derivi dal toponimo, ossia dall'antico nome del luogo *Mandràtoras* (padrone di mandrie). In epoche alquanto remote, l'abbondanza di pascoli e il verde lussureggiante e rigoglioso dei boschi, peraltro non lontani dalla costa, consentivano alle numerose mandrie e greggi di svernare nelle vallate prossime alla marina, dove il clima si mostrava assai più clemente. Durante i torridi mesi estivi, quando i pascoli rinsecchivano sotto i cocenti raggi del sole, le carovane dei mandriani e degli allevatori si spingevano verso le zone interne fino all'altopiano della Sila già conosciuto ai tempi dell'Impero Romano. Sila deriverebbe, infatti, dal latino Silva. Prima che gli armenti potessero raggiungere le verdi distese silane, trovavano in Mandatoriccio, ciò fino al secolo scorso, un'importante stazione di sosta[7].

Dopo la scomparsa dei Mandatoriccio, fondatori del casale, l'ingresso dei Sambiase, come nuovi feudatari nel territorio, nonostante le difficoltà del momento, fece registrare nel borgo concreti risultati nei diversi settori produttivi, in particolare nell'agricoltura, nell'allevamento, nella produzione dei formaggi, e la nuova amministrazione, così come riferisce Franco Joele Pace, impresse una generale svolta all'economia del luogo anche nel settore dell'artigianato. Ma in relazione, ecco quanto lo stesso Joele Pace annota:

> […] La gestione feudale della famiglia Sambiase (1670-1806) segna l'inizio di un periodo abbastanza favorevole per l'economia della zona: la spinta verso settori produttivi specializzati, quali cereali, olio, lana, manna, pongono il territorio di Pietrapaola alla pari delle migliori terre del circondario. Non a caso, infatti, ancora oggi la qualità e la produttività degli oliveti di quelle pianure rimangono fra le migliori della provincia. Nel campo dell'allevamento si selezionano razze di cavalli, muli, pecore, capre e, soprattutto si esportano i famosi "neri di Calabria": maiali semiselvaggi mantenuti nelle immense distese boschive del Serino, di Orgia, di Cucco e Malalbergo, S. Elia, Ferrante, Cipodero – oggi territorio di Mandatoriccio –. Grande impulso danno i Sambiase ad alcuni settori dell'artigianato: famose le produzioni delle doghe per botti e barili, particolarmente richieste dal mercato pugliese, e dei basti; speciale preferenza danno alla tessitura di manufatti in cotone e seta, che, selezionati dalla stessa principessa di Campana –Vittoria Mandatoriccio –, vengono immessi nel mercato di Napoli. Una "varchiera" per la lavorazione dei panni di lana e 2 "conche" con relativi "mangani" per la seta sono in attività presso il molino del Varco; oltre a questo, sono in azione 4 molini feudali per la macinatura delle granaglie[8].

Si desume chiaramente come, durante il governo dei Sambiase, Mandatoriccio fosse anche un importante centro artigianale in relazione alla produzione delle doghe per la costruzione delle botti e dei barili e alla realizzazione dei basti. La prima era un'attività rimasta presente anche successivamente fino alla fine dell'Ottocento, la seconda, fino agli anni '60.

L'artigianato delle pipe a Mandatoriccio, così come oggi lo conosciamo, costituisce una preziosa esperienza artigianale di notevole valore artistico iniziata nei primi anni del Novecento. Un settore artigianale che si è fatto conoscere e apprezzare nel mondo intero per i suoi preziosi manufatti ricavati dalla lavorazione dell'erica arborea.

Si tratta di un arbusto sempreverde, che vegeta trai 450-1100 metri di altitudine, dalla corteccia bruna tendente al rossastro, tipica della macchia mediterranea, dalla cui radice si ottiene il ciocco e dal quale con meticolosa precisione, fantasia e arte prendono forma ricercati ed eleganti pezzi dell'artigianato locale, come le pipe in radica. Il suo primo utilizzo risale alla metà del 1800. Il sofisticato oggetto riuscì a imporsi sul mercato grazie alle sue eccellenti qualità tecniche fra cui la sua

resistenza al fuoco (800-900 gradi), ma anche per la sua economicità e, soprattutto, per le sue proprietà particolari, fra cui il gusto conferito alla fumata e la sua porosità che permette al legno la respirazione del tabacco.

Le pipe mandatoriccesi, per i loro requisiti funzionali ed estetici, tuttora hanno un posto di rilievo nel vasto panorama dell'artigianato nazionale e risultano presenti nei negozi specializzati più importanti del mondo dove sono esposte come manufatti di stile e di classe, venendo apprezzate da una vasta platea di fumatori per le loro peculiarità derivanti dalla raffinata lavorazione della radica.

Si tratta della radica più pregiata, la migliore materia prima esistente sul mercato, ricavata dai boschi di macchia mediterranea presenti nelle montagne del territorio di Mandatoriccio e di altre zone della Calabria, d'Italia e d'Europa.

A Mandatoriccio, un paese che ha saputo reagire con coraggio, riscattandosi attraverso il lavoro dalle disagiate condizioni economiche presenti nel secolo scorso, esperti artigiani del legno, alternandosi da generazioni (da padre in figlio o da zio a nipote) nella lavorazione del ciocco, che richiede tanta pazienza e passione, ma che allo stesso tempo si rivela affascinante e creativa, producono pregiate pipe di radica e portano avanti un'arte che col tempo è divenuta cultura e memoria.

Questa attività, che ancora oggi rappresenta un aspetto importante dell'economia mandatoriccese, sino agli anni '70 del secolo scorso ha coinvolto numerose famiglie, con addetti alla produzione degli abbozzi (segantini) e addetti alla ricerca della materia prima, che veniva accatastata nei magazzini, dislocati nei vari paesi, per essere poi portata a Mandatoriccio, lavorata e avviata al processo di produzione. Molti i centri coinvolti, limitrofi alla stessa Mandatoriccio e non (Campana, Bocchigliero, Savelli, Pallagorio, Paludi, Longobucco, Pietrapaola, Rossano, Fagnano Castello), solo per riportarne alcuni, a volte anche con la presenza di segherie. Si esportava maestria e lavoro anche in regioni come la Basilicata (Noepoli), la Campania (Salerno, Bellizzi, Pontecagnano), la Toscana (Livorno) e in altri siti lavorativi all'estero come a Bédarieux in Francia. Non si può fare a meno, altresì, di ricordare che negli anni successivi al secondo dopoguerra e fino agli anni '80 particolare interesse fu determinato dall'esportazione del prodotto sul mercato inglese molto esigente e successivamente in altre nazioni come Olanda, Ungheria, Germania, Danimarca, Rhodesia, Irlanda, Belgio e URSS, mercato che ancora oggi appare in espansione.

In sintesi, una storia di dedizione al lavoro e di notevole abilità manageriale che è del resto tradizionale in molte attività produttive della Sibaritide. Questa straordinaria passione per le attività produttive costituisce, a ben vedere, un lascito portentoso per il futuro delle attività civili e produttive, ed è per questo che presentiamo ai nostri lettori la realizzazione di una pipa di radica.

Essa inizia con la raccolta in montagna del ciocco ricavato dalle radici dell'erica arborea. Una escrescenza che si forma alla base del fusto e che viene scavata

e rimossa con l'impiego del *marrascure*, un attrezzo dotato di manico e formato dalla *marra* (simile alla zappa) e dalla *scure* (simile all'accetta), essenziale per il taglio e per la rimozione del ciocco dal terreno.

La radice, scelta con scrupolosità, una volta tagliata viene sotterrata nello stesso bosco e posta al riparo dal sole e dal vento per essere protetta e ben conservata. Successivamente, trasportata per la lavorazione, viene poi accatastata in appositi magazzini poco luminosi e mantenuta alla giusta temperatura e grado di umidità, continuando a bagnarla fino alla fase successiva del taglio. Prima, però, la radice viene ripulita con l'accetta da alcune impurità, quali possono essere la presenza di pietre o di altri elementi estranei che la radice nella fase di crescita e di formazione della protuberanza ha incorporato al suo interno. Si passa così al taglio vero e proprio fatto con una sega circolare elettrica. Un'operazione molto delicata, dura, pericolosa e rischiosa per le mani del maestro segantino, concentrato a ricavare dall'operazione la migliore resa possibile. Le sue abilità manuali e intellettive in pochi secondi si cimentano in scelte decisive per ottenere il migliore prodotto.

Tra queste operazioni due sono le più importanti. La prima, capire l'andamento delle fibre (fiammatura), importante per la bellezza del prodotto finito, la seconda, ottenere dal taglio il maggior numero di piccoli pezzi, chiamati abbozzi o placche, opportunamente sagomati e che con accurate successive operazioni sono poi trasformati in pipe. La differenza tra l'abbozzo e la placca sta nella particolarità delle venature che sono poi quelle che danno la fiammatura. L'abbozzo può essere considerato da subito un prototipo della futura pipa, mentre la placca simboleggia la migliore manifestazione del ciocco circa la qualità, l'armonia delle sue venature e la bellezza; pertanto, pur trattandosi di un abbozzo, alla placca viene conservata la parte esterna della corteccia dalla quale si producono pipe più raffinate, lisce, con curve molto sinuose, con ottima fiammatura e brillanti occhi di pernice, con meravigliosi fornelli.

In seguito, questi semilavorati (abbozzi e placche), sono sottoposti a continue verifiche e rilievi che ne determinano una conseguente e diversificata scelta e che in funzione della qualità si suddividono in: extra, prima scelta, seconda scelta e misto. Dopo essere stati catalogati per modello, misura e qualità, i semilavorati sono sottoposti, quindi, a una necessaria bollitura della durata tra le diciotto e ventiquattro ore in delle grosse caldaie alimentate con gli scarti della stessa radice tagliata, allo scopo di eliminare dal prodotto legnoso la sostanza tannica responsabile di possibili fenditure nel corso della successiva fase della stagionatura. Le placche e gli abbozzi vengono pertanto depositati su appositi tavolati o graticci (essiccatoi) in locali per la stagionatura, in modo da conservare il prodotto in adatte condizioni ambientali, necessarie a evitare, nel tempo, possibili deformazioni. Un'operazione intesa a conferire al prodotto anche le

migliori caratteristiche qualitative tra cui la dolcezza del legno alle successive lavorazioni di finitura.

Successivamente, il prodotto, destinato alla vendita come abbozzi, viene suddiviso per qualità e modello, sistemato in balle in appositi contenitori di juta e lasciato stagionare per ulteriori ventiquattro mesi prima di subire la definitiva trasformazione in pipa attraverso una serie di lavorazioni che prevedono la tornitura, la preparazione del fornello, la stuccatura, se necessaria per le pipe di bassa qualità, la verniciatura, la lucidatura, la ceratura.

Ogni pezzo di ciocco, quindi, attraverso l'abilità e la manualità del segantino si trasforma così in pipa. Esemplari unici, capolavori lavorati con cura e dalle singolari peculiarità, tra cui la venatura e quella di dare un particolare gusto al tabacco che si consuma nel fornello. Tutti elementi che determinano e concorrono alla buona riuscita del prodotto finale nella quale necessariamente devono essere presenti caratteristiche come l'estetica, la funzionalità e l'eleganza.

I maestri d'ascia di Cariati

Agli estremi confini della Piana di Sibari, in direzione Crotone, sulla costa del Basso Ionio cosentino, si trova la cittadina di Cariati, ben nota agli appassionati del mare per il suo porto, per la sua tradizione marinara associata a una forma molto antica di tecnica di produzione di strumenti di navigazione quale quella dei maestri d'ascia.

Assunta Scorpiniti, così ne ricorda le sue caratteristiche essenziali:

> *U mari è carafuni, a chine leva a chine duna*. Con sapienza antica, il detto popolare avverte che il mare può essere amico o nemico, specialmente per chi, come il pescatore, lo vive quotidianamente. Sicurezza o pericolo possono essere determinati dal mezzo con cui si fronteggia, cioè l'imbarcazione che, per questo, deve essere costruita da veri esperti.
> Per i pescatori di Cariati è facile trovarli, dal momento che nel loro paese è fiorente la piccola cantieristica navale, per la presenza di artigiani del legno specializzati nella costruzione di barche da pesca anche di notevoli dimensioni e di imbarcazioni da diporto: sono i maestri d'ascia, la cui arte, antica quanto affascinante, vive a Cariati nel costante e non sempre facile impegno di amalgamare la tradizione con le nuove esigenze della tecnologia. Ma non è nata nel luogo; essa vi è stata diffusa da abili artigiani provenienti dalla costiera amalfitana, dove era sviluppata già ai tempi della gloriosa Repubblica marinara (X-XI sec.). Agli inizi del Novecento, quando l'attività dei pescatori locali conobbe un certo incremento, ci fu la necessità di nuove e più funzionali imbarcazioni; si intensificarono, quindi, i viaggi ad Amalfi dei pescatori che vi si recavano per farsi costruire le barche o per chiamare maestri d'ascia campani a prestare la loro opera direttamente sul litorale[9].

L'esperienza della cantieristica cariatese ha presto coinvolto altri paesi del territorio, a vocazione marinara, centri della Sibaritide come Corigliano, Rossano, e si presenta perciò come un volano dell'economia. Consumati maestri artigiani, in grado di avere confidenza con i diversi tipi di legname in funzione delle loro caratteristiche meccaniche e tecnologiche sono in grado di utilizzarli al meglio nelle complesse fasi della realizzazione e della sistemazione all'interno dell'imbarcazione. Il legname impiegato deve, tuttavia, prestarsi alla facilità della lavorazione e deve possedere sempre particolari requisiti circa la resistenza all'umidità e al deterioramento. La bravura dei maestri d'ascia si fonda sulle capacità e abilità manuali nel modellare e sistemare il legno in relazione alle sue peculiari finalità. Assunta Scorpiniti racconta, con dovizia di particolari, il processo costruttivo del maestro, anche se la sua complessità la lascia perplessa sulle sue prospettive future.

> La costruzione di un motopeschereccio, la cui stazza varia da 3 a 40 tonnellate, inizia dalla *ruota* di prua, prolungata con chiglia, una grossa trave longitudinale che costituisce la *colonna vertebrale*, in quercia, dello scafo; a questa si incastra il *tacco* di poppa e si *ammicciano*, cioè si fanno aderire a chiusura perfetta le ordinate, disposte trasversalmente. Si procede sistemando la *centa*, una fascia sporgente di legname che lega la costruzione da poppa a prua, si aggiungono altri elementi (*dormienti*, il *paramensale*) e si apporta la fasciatura, un rivestimento in pino, mogano e iroko che dà resistenza e forma. Successivamente si realizzano il piano di coperta e le sovrastrutture, all'interno si rifiniscono le cabine e si dota la barca di motore, del verricello, di impianto elettrico, celle frigorifere e apparecchiature radioelettriche. Quindi la fase del calafataggio, il minimo (aggiunta di materiale di tenuta), la verniciatura a pennello. «A questo punto diventa fondamentale il collaudo, altrimenti non si può mettere in mare.» […] L'imbarcazione che permette di esercitare la vera, antica arte del maestro d'ascia rimane sempre e comunque il *gozzo*. Quanto antica sia questa tipica imbarcazione lo dimostra il fatto che ne fu trovato uno fra le ceneri di Ercolano. […] Quella del maestro d'ascia è un'attività faticosa ma remunerativa e densa di soddisfazioni. In questo, come nel suo essere patrimonio della cultura collettiva viene, tuttavia misconosciuta. Certo è che è difficile, oggi, pensarla in una prospettiva futura[10].

In realtà, con l'inizio del nuovo millennio la cantieristica delle barche di Cariati si trova degnamente sistemata all'interno della vasta area portuale.

Corigliano-Rossano: uno sguardo al futuro

Le due città di Rossano e Corigliano, oggi incanalate verso il comune destino della costituzione della città unica, si presentano per numero di abitanti come la

terza città della Calabria in ordine di grandezza. Dal punto di vista delle attività produttive nel corso della loro storia passata, una rapida riflessione si impone per Rossano dove più che l'artigianato a fare da volano alla sua economia furono, e in qualche misura ancora restano, le attività agricole, in particolare quelle legate all'olivicoltura. Nel corso del Novecento, come nota il Gradilone:

> […] Continuò a prevalere la grande proprietà terriera con sistemi di conduzione antiquati e con rapporti di lavoro, che pesavano sul proletariato agricolo, un inizio di risveglio si ebbe con la comparsa del Consorzio Agrario (in provincia i primi a sorgere furono quelli di Cosenza, di Rossano e di Corigliano), essi resero via via più accessibili l'uso delle macchine agricole e dei concimi chimici. L'agricoltura, basata prevalentemente sull'olivicoltura, dava tuttavia lavoro e pane ad una notevole parte della popolazione. I *trappeti*, ancora purtroppo non meccanici, lavoravano a pieno ritmo e, nelle annate buone, la produzione dell'olio si aggirava sui 15.000 quintali, quasi tutti esportati per via di mare con destinazione verso le grandi raffinerie di Bari, di Oneglia e di Lucca. Quanto alla produzione agrumaria, anche essa notevolmente ricca nelle buone annate, richiamavano a Rossano come a Corigliano una quantità di intercettatori e di commercianti, quasi tutti siciliani, che ne curavano l'imballaggio in casse e cassette […] utilizzando all'uopo una mano d'opera stagionale di varie proporzioni[11].

Nei primi decenni del Novecento l'introduzione dell'energia elettrica sul territorio di Rossano, grazie alla lungimiranza di Tiberio Smurra, determinò la trasformazione dei numerosi frantoi oleari, avviando così un processo industriale in direzione agroalimentare. Una operazione che facilitò la produzione olearia e la lavorazione della sansa *('u rifàttu)*, residuo della spremitura delle olive usato per una ulteriore estrazione di olio non utilizzabile per l'alimentazione umana.

La molitura delle olive, come sappiamo, implica nel processo di estrazione tradizionale dell'olio d'oliva anche l'uso dei *fiscoli*. Si tratta di un diaframma filtrante di forma circolare in grado di contenere la pasta di olive ottenuta dalla molitura, un manufatto artigianale solitamente realizzato in fibra vegetale costituito da due dischi legati tra loro all'estremità della bordatura con un foro al centro, in modo da poter essere inserito nella guida della pressa e permettere insieme ai dischi di acciaio la formazione della pila da avviare alla spremitura. Il passaggio nella pressa consente poi l'estrazione dell'olio che si va a separare dalla parte solida chiamata sansa. Rossano, fino agli anni '70-'80 del Novecento, conservò questo tipo di artigianato di produzione e intreccio del *fiscolo*. Oggi, per la filtrazione delle olive, i *fiscoli* sono prodotti non più artigianalmente e il materiale è stato sostituito da fibre sintetiche di polipropilene.

La lavorazione dell'olio ha fatto da traino anche alla produzione in loco di saponi attraverso l'utilizzo di residui dell'olio d'oliva: la cosiddetta morchia, *'a*

mòrga in dialetto mandatoriccese. Nella seconda metà del secolo scorso, molti tra i contadini si aggiravano nei diversi borghi del territorio per raccogliere l'olio usato da destinare alla produzione di saponi non molto pregiati e quindi a basso costo, come quello ottenuto dalle sanse.

Di assai più antica rilevanza è la trasformazione della liquirizia, raccolta, trasportata con i carri, tagliata, lavata, macinata, resa in poltiglia e sistemata in appositi recipienti detti cofane (*'a cùafina*). Si tratta di un'attività che affonda le sue radici nella tradizione avviata verso la metà del XVIII sec., presente sul territorio di Rossano e Corigliano con il funzionamento di molti conci e che coinvolse altre forme di artigianato, come ad esempio i calderai per la fabbricazione delle caldaie e altri recipienti in rame necessari alla produzione della liquirizia. Un'attività che grazie al marchio Amarelli è tuttora molto conosciuta e apprezzata a livello mondiale, presentandosi come un importantissimo volano di sviluppo economico e di immagine per l'intero territorio.

Altro esempio di artigianato alimentare da rievocare è quello relativo alla produzione di biscotti, caramelle, dolci, vini, liquori e distillati vari (cognac, rum), in particolare la "stregaccia", e in seguito quella dei confetti avviata tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento dai fratelli Bianco, interrotta in occasione del primo conflitto mondiale, poi riaperta e protratta fino agli anni '30 dalla ditta Bianco-De Florio. L'attività fu in seguito proseguita dai soli De Florio fino agli anni '70 del secolo scorso e oggi recuperata dall'azienda Tortora di Rossano che è riuscita a coniugare nella produzione dei confetti l'antica tradizione artigianale, dell'arte dolciaria, trasmessa da padre in figlio, con la qualità del prodotto. Per la memoria storica, va ricordato, altresì, che sul finire dell'Ottocento i fratelli Bianco erano anche gestori di un grande magazzino per la vendita all'ingrosso di ferro, materiali per l'edilizia, prodotti vari, spiriti, petrolio, alimentari (farina, pasta, salumi) e coloniali. Il loro centro vendita, situato in via Margherita, in prossimità dello spazio antistante l'ingresso dei padri Giuseppini del Murialdo, era collegato tramite i binari con il vicino scalo ferroviario per agevolare lo scarico e il carico delle merci. Binario che si allungava all'adiacente segheria Feltrinelli, vicino alla quale negli anni '30 era anche presente una segheria per la lavorazione delle pipe Carlino.

In quel periodo, grazie alla nuova forza motrice fornita dalla corrente elettrica, a Rossano entrarono in funzione anche molte falegnamerie e panifici.

In ultimo, uno spaccato importante della vita economica e produttiva della città di Rossano, intorno alla metà del XX sec., si ricava dalla lettura di alcune pagine del libro curato da Pierpaolo Cetera che così riporta:

> Valenti artigiani, una buona rete di distribuzione commerciale e un fiorente mercato proiettato all'esterno del circondario costituivano il pregevole tessuto econo-

> mico cittadino, del quale le produzioni di olio d'oliva, di liquirizia e di prodotti degli alberi da frutta erano l'espressione più importante.
> A quell'epoca le botteghe artigiane non rappresentavano semplicemente l'ambiente in cui si esercita una professione, ma si delineavano come luoghi d'incontro e scambio di progetti, di esperienze, di idee; alla compravendita al dettaglio di strumenti e di prodotti semilavorati, oltre che di merce finita, faceva eco il quotidiano intrecciarsi di relazioni amichevoli, confidenziali e interfamiliari.
> Vie e vicoli dell'antico borgo bizantino erano, appunto, costellati di botteghe: dalla piazzetta del Commercio alla *silicata degli scarpari* (poi via del vescovato); da piazza SS. Anargiri fino a piazza Steri, e proseguendo poi verso la *Graecìa*, vi erano decine di locali adibiti al lavoro artigianale animati fin dalle prime luci dell'alba da fabbri, intarsiatori, decoratori, ebanisti – come Isidoro Toscano – vasai, sarti, tessitori; le materie prime erano il ferro, il legno più o meno pregiato, i tessuti, i metalli preziosi, il cuoio, il cordame, i prodotti agricoli[12].

La storia dell'artigianato nella città di Corigliano non è dissimile da quella appena descritta per Rossano, trattandosi di attività d'uso e al servizio esclusivo della popolazione. Le informazioni convergono tutte nel raccontare quello che era il movimento e il vigore lungo le strade del borgo, vive per la varietà e la tipologia dei numerosi laboratori artigianali e la presenza di tante botteghe. Infatti, nei primi anni del Novecento, l'universo dell'artigianato a Corigliano era molto complesso, vivace e in persistente crescita.

Era possibile trovare calzolai, stagnini, mobilieri, sellai, bottai, fabbri, maniscalchi, ramai e altri mestieri che aiutavano a mantenere più organizzato tutto l'impianto sociale, politico ed economico della città. Le lavorazioni artigianali della felpa e le fabbriche di stoviglie richiamano un interessante spaccato della vita della comunità di Corigliano. A riguardo della felpa Giuseppe Amato scrive:

> Nei primi anni del corrente secolo – (XIX) – alcuni Tarantini, qui stabiliti, introdussero la fabbricazione della *Felpa*, tessuto di cotone, e i Coriglianesi in poco tempo ammaestrati, hanno migliorato questo tessuto, in fortezza, in levigatezza e in larghezza in modo che, sui mercati delle nostre fiere, su quelle di altre città, la *Felpa* di Corigliano ha più valore e ricerca di quella di Taranto, […] Era la *Felpa* prima lavorata liscia o a mille righe, ora si lavora a colori e disegni diversi, armonizzandosi i colori in maniera da sembrare un tessuto di lana. Quella che più si consuma da noi è la *Felpa* nera a mille righe, la quale al tatto ha la morbidezza del velluto, avendo il vantaggio su di esso della durata, e per questa causa i nostri naturali ne vanno vestiti in tutte le stagioni. Le fabbriche sono poste al principio della via Roma, alcune al Fosso delle Monache, ora *Ponte Canale*, altre alla Grecia. Vi sono in tutto 47 telai, ove lavorano 47 uomini, oltre ai ragazzi che inasprano il filo di cotone sulle cannucce, uniformi per entrare nella *Spola*, o *Navicella* del tessitore: e alle donne che accudiscono alla tinta della stoffa, allo sciorinamento di essa, per asciugarla, e altri per aggomitolarla. I nostri signori fanno uso di questo

> tessuto, bianco però, per la caccia, e perché forte, compatta e levigata, e perché le spine dei roveti e dei boschi vi si spuntano su. Molte sono le commissioni che da varie parti d'Italia vengono per tale stoffa»[13].

Nel corso degli anni '60 del Novecento, con l'espansione delle attività legate all'irrigazione e all'organizzazione delle superfici coltivabili nel comparto agricolo, nel territorio di Corigliano ci fu un decisivo cambio di rotta nelle pratiche di coltivazione, soprattutto in quella agrumicola e delle pesche. La complessiva intensificazione degli interventi e il perfezionamento delle tecniche produttive permisero così un deciso incremento della produzione con la possibilità di introdurre sul mercato anche nuove varietà di agrumi, in particolare quello della clementina, un incrocio fra il mandarino e l'arancia dolce, sulla quale oggi si basa gran parte dell'economia del luogo. Una economia molto composita che, oltre all'agricoltura, al commercio e al turismo, attualmente fa leva anche sulla presenza del porto e della sua antica flotta marinara:

> Alla presenza del porto è in parte legata l'esistenza nell'area di attività pescherecce storicamente note. […] La marineria di Corigliano, concentrata nell'ex piccolo borgo di Schiavonea, è, paradossalmente, una delle più grandi della Calabria, con un peso e un attivo produttivo tra i più consistenti dell'intero Mezzogiorno. Insieme all'agrumicoltura, l'economia complessiva di Corigliano trova proprio nella pesca una delle maggiori fonti di reddito, dato anche l'alto numero di addetti (oltre 1000) tra pescatori e indotto. […] Si è persa invece la cantieristica che, se pure minuta, aveva una storia e un significato non secondari; ossia sono scomparse le poche maestranze che realizzavano in sito barche e pescherecci cosicché oggi le imbarcazioni arrivano dai cantieri esterni all'area»[4].

Note

[1]P. MACRY, *Presentazione*, in *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, E. J. HOBSBAWM, Editori Laterza 2003, pp. XI-XII.

[2]F. JOELE PACE, *Cenni di storia socio-economica di Crosia e Mirto*, Circolo culturale di Mirto Crosia, Mirto Crosia 2008, pp. 6-8.

[3]F. DE SIMONE, *L'arte della tessitura a Longobucco*, Ferrari Editore, Rossano 2008, pp. 9-10.

[4]A. SCORPINITI, *Laura e il telaio del sultano* in *Cariati e la sua gente*, seconda edizione con nuove storie e immagini, Editoriale progetto 2000, Cosenza 2004, p. 119.

[5]M. LOMBARDO, *Vimini e panari antico artigianato calabrese*, in http://viviamolacalabria.blogspot.it/2017/09/vimini-e-panari-antico-artigianato.html

[6]A. SCORPINITI, *Modellando la creta: un mestiere ai confini dell'arte* in *Cariati e la sua gente*, cit., p. 127.

[7]F. VERRINA, *Mandatoriccio. Storia e Leggenda*, Design Diffusion, Milano 1999, p. 3, in *Mandatoriccio Storia costumi e tradizioni*, F. E. CARLINO, Ferrari Editore, Rossano 2010, p. 22.

[8]F. JOELE PACE, *Guida Storico-Artistica* Rossano, Corigliano, Sibari, Longobucco, Calopez-

zati, Caloveto, Cropalati, Crosia, Paludi (Castiglione), Pietrapaola, Guido Editore, Rossano 1986, pp. 69-70, in *Mandatoriccio Storia di un Feudo*, F. E. CARLINO, Imago Artis Edizioni, Rossano 2016, p. 129.

[9]A. SCORPINITI, *E il maestro d'ascia creò la barca* in *Cariati e la sua gente*, cit., p. 111.

[10]Ivi, pp. 115-118.

[11]A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Editrice MIT, Cosenza 1967, pp. 850-851.

[12]P. CETERA, *Biografia di un uomo e di una città. Cosimo Toscano e Rossano*, Ferrari Editore, Rossano 2013, pp. 10-11.

[13]G. AMATO, *Crono-istoria di Corigliano Calabro*, ristampa an., Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese (BO) 1980, pp. 165-168.

[14]P. CAPUTO, G. SCAGLIONE, *Storia economica e territoriale del Novecento*, in *Corigliano Calabro Storia cultura economia*, (a cura di) F. MAZZA, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 310.